

ANTONIO TRAMPUS

## ROVERETO E TRENTO NELLA TRIESTE ASBURGICA

Un incontro di studi su Trento e Trieste, anzi su Rovereto, Trento e Trieste in età asburgica, rappresenta l'occasione migliore per festeggiare il Presidente Caffieri e per ripercorrere una lunga storia di contatti e di relazioni fra questi domini italiani di casa d'Asburgo <sup>(1)</sup>. Una storia che vorrei far iniziare però al contrario, anziché risalire nel tempo sin alle origini delle relazioni fra Rovereto e i trentini con la Trieste asburgica. Una vicenda che prende avvio invece da legami personali e dai banchi del liceo ginnasio Francesco Petrarca di Trieste, dove – seppure iscritti in classi diverse – sedevano e si conoscevano nell'immediato dopoguerra due ragazzi della classe 1932, vale a dire Livio Caffieri e mio padre, Ezio Trampus. È una storia proseguita in qualche modo parallela negli anni della loro adolescenza e degli studi universitari, quando il presidente Caffieri cominciò ad impegnarsi nel gruppo che avrebbe costituito l'Unione goliardica triestina e nello studio universitario delle lettere classiche, mentre mio padre si avvicinava alla Gioventù liberale e al mondo del diritto come avvocato civilista e amministrativista; una storia che poi prese strade inevitabilmente lontane dal momento in cui il Presidente Caffieri iniziò l'insegnamento a Riva e poi a Rovereto.

Che il Presidente Caffieri sia stato adottato da parte della città di

---

(1) Questo intervento, pronunciato in apertura dei lavori per il convegno organizzato dall'Accademia Roveretana degli Agiati, è stato concepito essenzialmente come un saluto ed un omaggio a Livio Caffieri, animatore e presidente onorario dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Nella versione a stampa ho voluto mantenere il tono discorsivo che ha inaugurato quelle giornate, limitando all'essenziale l'annotazione bibliografica.

Rovereto è cosa a noi tutti ben nota; non ugualmente conosciuto è il fatto che la sua vicenda personale si inserisce in una lunga storia di rapporti fra Rovereto e i trentini con Trieste. Rapporti dai quali, per dire la verità, è stata soprattutto Trieste a trarre beneficio. È una storia che non è stata ancora scritta, ma che tuttavia è sempre stata sotto i nostri occhi e sotto quelli degli storici di queste terre, in attesa solo di essere riportata alla luce.

Il filo rosso che collega Rovereto e Trento con Gorizia e Trieste nella storia moderna e contemporanea è un qualcosa in più rispetto alla comune dipendenza dalla corona asburgica. È un senso di simpatia, nel significato autentico trasmesso dal greco *simpatheia*, cioè del condividere emozioni, letteralmente del “patire assieme”, di vivere insieme una particolare condizione culturale. Lo notava incidentalmente sin dal 1728 nella *Biblioteca italiana ossia notizia de' rari libri italiani* il compositore e bibliofilo Nicola Francesco Haym, giustificando l'inserimento di alcuni libri trentini e triestini entro una serie di testi veneti, con il fatto che «Gorizia, Trieste, Trento, Rovereto non sono nel Dominio Veneto, ma son *confinanti* (mio il corsivo) con esso»<sup>(2)</sup>. Ecco il senso storico di questa *simpatia*: l'essere queste città e queste genti al confine, un sentire che, come noi tutti sappiamo, non è razionalizzabile né facilmente spiegabile ai forestieri, ma che fa parte antropologicamente del carattere di determinate popolazioni e le accomuna in nome dello spirito di adattamento a situazioni così speciali. E, anche se talvolta ce lo dimentichiamo, il confine non è la stessa cosa della frontiera, anche se oggi le due espressioni tendono a confondersi. Mentre la frontiera è sempre stata “fronte a”, cioè una contrapposizione di una civiltà dinanzi all'ignoto (pensiamo alla frontiera americana del West o alla frontiera russa con la Siberia), il *confine* è punto di contatto (con-fine), luogo di scambio di esperienze e di culture, quindi situazione tipica che richiede l'adattamento delle persone.

Forse questa naturale propensione all'adattamento delle genti di confine ha aiutato anche il nostro Presidente Caffieri, e certamente dovette aiutare il primo, illustre roveretano trasferitosi a Trieste sul finire del Settecento. In quello straordinario laboratorio di innovazione economica e politica che doveva essere il porto franco rilanciato da Maria

---

<sup>(2)</sup> L'edizione originale è del 1728; cito da quella posteriore: Nicola Francesco HAYM, *Biblioteca italiana ossia notizia de' rari libri italiani divisa in quattro parti*, I, Milano, Silvestri, 1803, p. 108.

<sup>(3)</sup> Cfr. *I centocinquantanni della Francesco Parisi, una ditta una famiglia: Francesco Parisi 1807-1957*, Trieste, Casa di Commercio Francesco Parisi, 1957.

Teresa giunse infatti Francesco Parisi, nato a Rovereto nel 1778 e arrivato giovanissimo con il padre per esercitare, come si scriveva all'epoca, il commercio in spedizioni fino a fondare nel 1807 una propria casa di commerci destinata a diventare l'odierna Parisi Group con sede principale a Trieste e uffici in Cina, Hong Kong, Israele. Imprenditore abile e attento a cogliere le opportunità offerte dal contesto internazionale, Francesco Parisi riuscì ad approfittare della posizione strategica di Trieste nell'imperversare delle guerre napoleoniche e fu il primo ad avviare, dalla Francia, il commercio terrestre del mercurio, divenendo poi fondatore delle prime società di assicurazione della monarchia asburgica e morendo infine nel 1813 <sup>(3)</sup>.

Accanto al commercio, un ramo di attività tutto sommato scontata in una piazza come Trieste, il contributo forse maggiore dato dai roveretani ovvero dai trentini al porto franco si rinviene in campo amministrativo e legale e ciò non dovrebbe stupire, solo che si pensi alla grande scuola giuridica trentina rappresentata nel Settecento da intellettuali come Carlo Antonio de Martini e Francesco Vigilio Barbacovi.

Proveniva da questi studi l'avvocato Giambattista de Rosmini, nato a Rovereto l'11 maggio 1777, figlio di Angelo Leonardo giudice di pace di Castel Ivano e della contessa Caterina Bossi Fedrigotti. Giambattista de Rosmini – che per parte paterna era cugino di primo grado di Antonio Rosmini – giunse a Trieste ancor giovane, subito dopo la laurea in giurisprudenza, negli ultimi anni del Settecento o nei primi dell'Ottocento, impegnandosi nell'avvocatura e nell'amministrazione cittadina. Fu tra i principali sostenitori del governo francese durante la seconda occupazione napoleonica e fu uno dei tre che nel 1809 recarono l'omaggio di Trieste a Napoleone. Lasciata l'avvocatura nel 1812, venne nominato segretario generale della napoleonica Intendenza dell'Istria, la macro regione che comprendeva anche Trieste, e presidente del Tribunale mercantile di prima istanza. Sul piano culturale fu nel 1810 tra i fondatori della Società di Minerva, l'equivalente, seppure più giovane, dell'Accademia degli Agiati. Poi, dopo la Restaurazione, riprese ad esercitare l'avvocatura, divenendo nel 1831 uno dei fondatori delle Assicurazioni Generali, delle quali assunse la presidenza per dodici anni, e nel 1839 membro del Consiglio comunale cittadino detto «ferdinando», un organo di rappresentanza municipale concesso dal governo asburgico <sup>(4)</sup>.

---

<sup>(4)</sup> Giuseppe STEFANI, *Il centenario delle Assicurazioni Generali 1831-1931*, Trieste, Editrice La compagnia, 1931, pp. 44, 85, 91.

La misura della fama e del prestigio acquistati da questo roveretano trapiantato a Trieste si può cogliere dalle parole dei contemporanei. Un rapporto della polizia austriaca del 1831 spiegava che «esercita qui da oltre trent'anni l'avvocatura con tale successo che viene considerato il più abile e il più accreditato degli avvocati, in modo che si è fatto un vistoso patrimonio in beni stabili e capitali». Un editore locale, dedicandogli nel 1841 – sei anni prima della morte – una strenna natalizia, lo definì «ornamento del foro triestino, delle ragioni dei poverelli tenero e liberale propugnatore, d'ogni virtù sociale e domestica specchio esempio» <sup>(5)</sup>.

La stessa formazione intellettuale ebbe Antonio Gazzoletti, nato a Nago nel 1813, studente di giurisprudenza a Innsbruck e a Padova e trasferitosi a Trieste nel 1837. Qui si impose all'attenzione della cittadinanza non tanto come avvocato quanto come letterato e scrittore, come verseggiatore molto apprezzato e come giornalista. Fu lui a fondare nel 1846 la prima rivista risorgimentale e patriottica triestina intitolata «La Favilla» e a partecipare ai moti del 1848 assumendo il comando di un battaglione della Guardia Nazionale di Trieste. Fuggito dopo il fallimento di quei moti e rientrato brevemente in Trentino, si fece eleggere deputato alla Dieta di Francoforte per la circoscrizione del Tirolo meridionale, prima di rientrare a Trieste nel 1850 in tempo per essere processato a causa delle sue idee liberali. Fu a seguito di questi eventi che si trasferì a Torino nel 1856 dove, su consiglio di Cavour, fondò il giornale «Il Patriota» iniziando una carriera di magistrato che lo portò ad essere prima Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Brescia e poi Consigliere di Corte d'Appello a Lucca fino alla morte, sopraggiunta a Milano nel 1866 <sup>(6)</sup>. E l'elenco potrebbe continuare con i nomi di Carlo Dordi e di Carlo Bertolini, avvocato trentino che assunse la difesa del goriziano Carlo Favetti, giornalista e sindaco della città isontina, nel processo per alto tradimento celebrato nel 1866.

Vi ho parlato di roveretani e trentini protagonisti del Risorgimento giuliano, ma sbaglieremmo a ritenere che questa condivisione di ideali e di passioni si limitasse solamente all'area liberale e agli antesignani di quel partito liberale nazionale di fine secolo che avrebbe portato all'Irredentismo. Sul fronte opposto, anche le fila conservatrici riflettevano le affinità fra il mondo trentino e quello giuliano. E vi sono almeno due

---

<sup>(5)</sup> *Strenna triestina per l'anno 1842*, Trieste, Marcenio editore, 1841.

<sup>(6)</sup> Si veda il profilo biografico curato da Mario ALLEGRI, *Gazzoletti Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

personaggi di alto profilo intellettuale e professionale che dobbiamo segnalare in tal senso e cioè Paride Zajotti e Antonio Salvotti.

Paride Zajotti, nato a Trento nel 1793 e morto a Trieste nel 1843, aveva studiato diritto a Pavia e a Bologna, iniziando poi una brillante carriera in magistratura. Nel 1830 era a Milano come presidente del Tribunale criminale e l'anno dopo si trovò ad assumere la veste di giudice inquirente nel processo contro la «Giovane Italia» e i suoi membri. Appassionato di letteratura italiana, si era fatto notare sin dalla fine degli anni Venti dell'800 come uno dei più severi e intelligenti critici di Alessandro Manzoni, scrivendo alcuni saggi di grande rilievo e mantenendo rapporti di amicizia e di corrispondenza con Vincenzo Monti. Dopo l'esperienza milanese venne nominato consigliere del tribunale d'appello a Venezia e nel 1842, mentre attendeva la promozione per poter rientrare a Trento, apprese invece di essere destinato a Trieste come presidente del Tribunale civile provinciale.

Il trentino Zajotti giunse a Trieste quindi del tutto casualmente e accompagnato da sinistra fama, proprio per essere stato l'inquisitore della Giovane Italia a Milano. Lo distingueva anche un carattere non facile, che i contemporanei giudicavano di superba superiorità; cosa che viene confermata dalla lettura delle pagine del suo diario e nei giudizi che dava dei triestini: «coloro che vanno a Trieste per la maggiore» – scriveva «sono del tutto superficiali: li ho già spremuti in modo che appena hanno più qualche goccia di succo» (7). Zajotti pareva insoffidente verso Trieste e spesso lamentava il suo disagio nel trovarsi in un ambiente, soprattutto lavorativo, dove si doveva utilizzare il tedesco che pare non conoscesse in maniera approfondita. Il suo soggiorno nella città adriatica era destinato tuttavia ad essere breve perché appena un anno dopo morì d'infarto tornando dal lavoro, e aveva appena superato la cinquantina. Scipione Sighele, un altro trentino nato nel 1804 e morto a Trieste nel 1888, che fu consigliere al Tribunale di Trieste ed ebbe Zajotti come presidente, scrisse di lui: «Quando l'ebbi conosciuto più dappresso mi convinsi ch'era un uomo più disgraziato che colpevole. Quando ebbe la sventura d'essere nominato inquirente nei processi per la Giovine Italia queste lunghe amarezze gli avvelenarono ogni gioia della sua esistenza. Egli che per lo splendore dell'ingegno, la copia della dottrina e il vigore della parola avrebbe potuto lasciar nome di scrittore chiarissimo, invece, per colpa più dei tempi che sua è quasi soltanto rammentato quale satellite della signoria austriaca».

---

(7) Cfr. Attilio GENTILE, *Paride Zajotti a Trieste*, in «Archeografo Triestino», s. IV, vol. XIV, 1954, pp. 217-229.

È curioso tuttavia ricordare che la famiglia di Paride Zajotti si radicò a Trieste e delle sue due figlie una andò in sposa all'avvocato Nicolò De Rin, poi esponente di spicco del movimento irredentista, e l'altra al magistrato Giuseppe de Sandrinelli, pure di famiglia attivamente impegnata nelle vicende risorgimentali. Il figlio Paride junior detto Paridino, invece, trasferitosi a Venezia, fu volontario nella prima guerra di indipendenza combattendo a Mestre e a Montebelluna. Nel 1844, l'anno dopo la morte di Zajotti, la tipografia del Lloyd Austriaco di Trieste diede alle stampe il suo postumo discorso *Della letteratura giovanile*, in apertura del quale l'anonimo prefatore tesseva l'elogio del defunto sottolineando la sua nascita a «Trento, ultimo lembo della bellissima Italia, ma italiano e congiunto alla gran madre dai legami eterni e indissolubili della lingua, del clima, dei costumi e della fortuna» (8). Ed eravamo appunto nel 1844.

L'altro nome di illustre giurista e magistrato trentino da accostare a Zajotti, anche per altre analoghe pagine drammatiche del Risorgimento italiano, è quello di Antonio Salvotti. Salvotti, nato a Mori nel 1789 e morto a Trento nel 1866, era stato idealmente allievo del celebre giurista tedesco Friedrich Karl von Savigny. Dai contemporanei Salvotti venne tuttavia ricordato come «un geniale aguzzino al soldo dell'Austria» avendo condotto i processi del 1821 che portarono alla condanna e all'imprigionamento di Silvio Pellico e Pietro Maroncelli. Per i casi della vita, e qui giunge il legame con Trieste, Salvotti sposò nel 1820 – proprio nel pieno del processo contro Pellico e Maroncelli – Anna Orsola de Frasnich, figlia di un consigliere del Tribunale di Trieste e nipote prediletta, per parte materna, di Domenico Rossetti, il padre della patria triestino considerato un simbolo del Risorgimento giuliano. E fu proprio frequentando i Salvotti che Domenico Rossetti conobbe anche Zajotti, ricorrendo spesso all'aiuto di entrambi per le ricerche necessarie ad incrementare la propria raccolta di libri rari su Francesco Petrarca ed Enea Silvio Piccolomini (9).

Il Risorgimento e l'Irredentismo trentino e giuliano sono collegati fra loro non solo da queste figure di professionisti del mondo del diritto ma anche dalla cultura e dall'istruzione scolastica e universitaria.

Una delle grandi battaglie culturali di quel tempo fu infatti la riven-

(8) Paride ZAJOTTI, *Della letteratura giovanile, discorso*, Trieste, Favarger, 1844.

(9) Alessandro LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, in Id., *Studi critici: le Cinque Giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*, Milano, Cogliati, 1927; Lina GASPARI, *Lettere di Domenico Rossetti ad Antonio Salvotti*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXV (1956), pp. 355-365.

dicazione di un'università italiana, una possibilità sempre negata dalla monarchia austriaca che costringeva trentini e triestini a compiere gli studi a Innsbruck o a Graz o, nel caso si volesse scegliere l'insegnamento in lingua italiana, a Padova. In assenza di un'università a Trieste, protrattasi fino al 1924, l'istituzione educativa più importante fu il Ginnasio italiano, avviato dopo lunghe difficoltà nel settembre 1863 e destinato ad essere una fucina di talenti e di protagonisti della vita intellettuale giuliana e italiana per quasi un secolo.

Ne animarono l'attività sin dalla fondazione numerosi trentini, anzi – se vogliamo prestare fede alle parole dello storico ufficiale del Ginnasio – *soprattutto* i trentini <sup>(10)</sup>. Provenivano infatti da questa regione alcuni membri del primo corpo docente come gli abati Francesco Dalla Rosa e Ambrogio Boschetti, che ne divenne direttore nel 1873/1874. Dieci anni dopo, dal 1880 al 1883, ne divenne direttore un altro trentino, il professor Pietro Mattei e nel 1902 un terzo, il professor Cesare Cristofolini, valente grecista e latinista nonché acuto interprete di Dante. Cristofolini, nativo di Trento, iniziò la carriera di insegnante come supplente al ginnasio di Rovereto per giungere a Trieste, ventitreenne, nel 1879. Docente al ginnasio triestino fino al 1907, fondò e presiedette nella città adriatica il «Circolo Trentino di beneficenza» e il circolo familiare «Trento-Trieste», aperto nel 1898. Poi, dal 1906 al 1908, divenne consigliere comunale di Trieste e presidente dell'università popolare. Pensionato nel 1908, rientrò a Trento divenendo consigliere comunale e assessore all'istruzione dal 1909 al 1914 e dal 1918 al 1921. E, cosa che in questa sede è importante ricordare, fu anche accademico agiato.

I trentini succedutisi all'interno del corpo docente lasciarono quindi un segno non indifferente nella vita del ginnasio e in quella della città di Trieste. Così avvenne anche nel caso di Enrico Brol, roveretano, che aveva iniziato la sua carriera di insegnante all'Istituto magistrale di Rovereto ed era giunto a Trieste nel 1903 come docente di lettere italiane, latine e greche, incarico che mantenne per venticinque anni prima di essere nominato preside a Rimini. Conferenziere e oratore ammirato, Brol si dedicò a studi intensi sulla storia triestina e trentina pubblicando – accanto ai saggi sulle sacre rappresentazioni nel Trentino – contributi su Domenico Rossetti, sul Risorgimento giuliano e collaborando con le principali riviste triestine e italiane, da «La Porta Orientale» alla «Rassegna Storica del Risorgimento».

---

<sup>(10)</sup> Sui trentini insegnanti a Trieste si veda la copiosa serie di informazioni offerte da *I cento anni del Liceo Dante Alighieri di Trieste (1863-1963)*, Trieste, Arti Grafiche Smolars, 1964.

Accanto a Brol altri trentini: il professor Luigi Granello da Conдино, già insegnante all'Accademia di Commercio di Trento, docente di lettere latine e greche al ginnasio triestino dal 1908 fino al 1915, quando si arruolò nell'esercito italiano dirigendo da Milano il giornale dei profughi trentini "La Libertà", per poi tornare a Trieste fino al 1943. Dopo quella data, anche a causa dell'occupazione nazista della Venezia Giulia, rientrò in Trentino aprendo a Vezzano una scuola per gli sfollati di Trento e venendo nominato dopo la Liberazione da Ferruccio Parri commissario per l'Opera Nazionale Assistenza Italia Redenta, di cui fu poi a lungo presidente. E sono poi ancora da ricordare i professori Artemio Ramponi da Malè, insegnante di storia e filosofia dal 1907 al 1933, e Giulio Castelpietra da Civezzano, insegnante di lettere dal 1926 al 1946.

Ho detto del ruolo di supplenza culturale svolto dal Ginnasio italiano prima della nascita dell'università di Trieste e credo valga la pena di sottolineare questo ruolo attraverso la biografia di Ferdinando Pasini, di Trento, amico di Cesare Battisti e giunto a Trieste come insegnante di lettere al ginnasio nel 1910. Internato nel 1916 con l'accusa di alto tradimento per aver svolto attività in favore dell'Italia, riprese l'insegnamento dopo la guerra divenendo nel 1923 direttore del Liceo femminile e docente all'Istituto di commercio triestino, poi Università, alla quale passò nel 1943 come docente di storia della lingua italiana fino alla morte avvenuta nel 1955. Pasini, che era stato già al tempo dell'Austria un protagonista delle lotte per l'università italiana, fu l'autore della prima storia dell'università di Trieste, di saggi fondamentali su D'Annunzio, Pirandello e Svevo, oltre che di studi sulla figura di Clementino Vannetti.

Credo che non si possa chiudere questo capitolo su Rovereto e Trento nella Trieste asburgica senza citare le due iniziative culturali che più di altre riuscirono a collegare questi due mondi nel lungo Risorgimento che condusse alla prima guerra mondiale, considerata non a caso come l'ultima guerra del Risorgimento. Mi riferisco anzitutto ad una pubblicazione molto cara alla memoria degli irredentisti, vale a dire la stenna *La stella dell'esule*, pubblicata dagli studenti triestini e trentini a Roma nel 1879 a beneficio dell'Associazione per le Alpi Giulie e alla quale chiamarono a collaborare tutti i letterati italiani d'Italia e d'Austria. Fu lì che venne pubblicata la prima versione del *Saluto italico* di Carducci (con il titolo *Capo d'anno* e con la strofa iniziale «Molosso giura (in luogo di «ringhia»), o antichi versi italici». Ed è ancora lì che possiamo ritrovare versi di differente valore – oggi certamente curiosi per la retorica tipica del tempo – che ricordano la morte del giovane triestino (ma

di origini, come abbiamo visto, roveretane) Rodolfo Parisi («cadde a Trieste nel 13 luglio 1868 colpito a tradimento da 13 colpi di baionetta austriaca», recita una nota) o come quelli che inneggiano al Trentino e alla Venezia Giulia italiani: «Trento... tu serva agli Allemanni felli / Tu temerata vergine sopita / Consunto hai nell'infamia i dì più belli / E amica mano non t'ha porto aita» (G. Nocelli) o ancora (e forse meglio) «Sin che al mio verde Tirolo è tolto / Veder l'arrivo delle tue squadre [...] / No, non son pago. Chiedo e richiedo / Da mane a vespro la Patria mia» del trentino Giovanni Prati <sup>(11)</sup>. E l'altra iniziativa fu la rivista «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» fondata a Roma da due intellettuali di rango, come il triestino Salomone Morpurgo e il trentino, nato a Brentònico, Albino Zenatti. Una rivista durata relativamente poco, dal 1881 al 1895, che si distinse subito per la serietà e il rigore dei contributi storici e filologici e per un programma politico altrettanto chiaro, quello di rivendicare alla cultura italiana quelle terre di confine che le davano il titolo. Al punto che proprio il trentino Zenatti, in una lettera ad un amico, scriveva chiaramente che «se un giorno Trieste sarà nostra, l'Archivio come l'abbiamo pensato noi non avrà più ragione di esistere».

Si potrebbe ragionare, e mi avvio alla conclusione, sulle affinità e sulle differenze delle vicende risorgimentali nel Trentino e nella Venezia Giulia. È una questione di cui si è a lungo occupato un altro trentino vissuto a Trieste, e prematuramente scomparso, cioè l'amico e collega Paolo Ziller che mi piace qui ricordare per la grande umanità e per il rigore scientifico e professionale. Come osservava Ziller, in un suo articolo a corredo della pubblicazione degli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente, stesi nel 1920-21 e apparsi per cura della Camera dei Deputati nel 1984 <sup>(12)</sup>, le posizioni trentine e quelle giuliane – pur tra le molte affinità – si differenziarono sino al primo conflitto mondiale su alcuni punti cruciali. Nel Trentino l'obiettivo comune di tutte le forze politiche, popolari, liberali e socialiste rimase quello dell'autonomia politica e amministrativa, il che consentì di far prevalere le ragioni dell'unitarietà sulle contrapposizioni interne. Nella Venezia Giulia invece, già dalla metà dell'Ottocento esiste-

---

<sup>(11)</sup> *La stella dell'esule, a beneficio dell'Associazione per le Alpi Giulie, Unione di Roma*, Roma, Libreria Alessandro Manzoni, 1879.

<sup>(12)</sup> Così Paolo ZILLER in *La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (1920-1922)*, vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 1991, ma di lui si veda anche *Giuliani, istriani e trentini dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, Udine, Del Bianco Editore, 1997.

va una larga autonomia amministrativa garantita dallo Statuto del 1850 che l'aveva trasformata in una sorta di città-Stato. Questo spiega perché nel crollo della monarchia austro-ungarica i trentini generalmente rifiutarono l'ipotesi della soluzione confederativa proposta da Carlo I e optarono per l'adesione senza plebisciti al regno d'Italia, diversamente dalla Venezia Giulia dove i liberali austro-italiani appoggiarono dapprima un'ipotesi confederativa e poi il progetto di una repubblica adriatica indipendente. Ma – aggiungo io – ciò spiega anche perché in questa lunga storia parallela tra Rovereto e Trento con Trieste gli ideali degli uni furono complementari a quelli degli altri, lasciando frutti fecondi sul piano culturale.

Per concludere in tono scherzoso vorrei citare qui una curiosità storica di cui il presidente Caffieri ha sicuramente memoria perché da decenni è al centro dell'ironia e dei commenti divertiti dei triestini. Accanto alla piazza maggiore di Trieste, intitolata all'unità d'Italia, sulla facciata del palazzo del Governo che fu l'antica sede della Luogotenenza austro-ungarica, è affissa una targa bronzea che reca il testo del proclama con cui l'ammiraglio Thaon di Revel annunciò il 12 novembre 1918 la sconfitta della flotta austro-ungarica e quindi la fine del conflitto. Il testo, con la consueta enfasi del tempo, recita ad un punto: «SAPPIA OGGI LA PATRIA DI QUANTI SFORZI APPARENTEMENTE INGlorIOSI È FATTA QUESTA SUA IMMENSA GLORIA; CONSIDERI COME DUE VOLTE LA VITTORIA ABBIA PRESO IL VOLO E L'AUGURIO DAL GORGO OVE LE PIÙ POTENTI NAVI NEMICHE SCOMPARIVANO, DA PREMUDA AL PIAVE DA POLA A TRIESTE E TRENTO». Proprio così le navi nemiche nel gorgo delle acque da Premuda, nel mare di Zara, al fiume Piave, dal porto di Pola a Trieste e a... Trento!

Potete capire perché nel subconscio di tanti italiani, dall'epoca del primo conflitto mondiale in poi, ci sia stata la convinzione che esistesse un ponte che univa Trento e Trieste; Trento e Trieste, un binomio che aveva richiesto il sacrificio di tanti italiani, indissolubilmente collegate come Buda e Pest, come Mestre e Venezia. Per mezzo di un ponte, appunto.

E Rovereto? Rovereto non poteva che rimanere nel mezzo, al culmine di questo ponte: una mèta obbligata per ogni triestino che volesse andare in Trentino, com'è avvenuto per il presidente Caffieri.